Angelo...

Parlare di Angelo Mancia vuol dire, per chi lo ha conosciuto e gli è stato amico, parlare soprattutto di un grande attivista del Movimento Sociale Italiano. Dotato di grande carisma, forte personalità e soprattutto di una forte carica umana; il suo nome è legato in maniera indissolubile a quello della "mitica" Sezione Talenti dell'MSI, quella di Via Ferdinando Martini 29. Quando nel 1975 mi chiese di aiutarlo a rilanciare l'attività politica nel "suo" quartiere Talenti, il suo entusiasmo mi contagiò (e come sarebbe potuto essere altrimenti?) e nacque così un amicizia, una vera amicizia, che solo il vile attentato del 12 marzo 1980 riuscì ad interrompere tragicamente...



ROMA — La tensione che avvolge la città, lo stillicidio di attentati, agguati, assassinii, «punizioni», minacce si avvertono più che nelle tragiche cronache di questi giorni nel discorso che ieri sera il ministro dell'Interno Rognoni ha fatto alla Camera.

Un discorso in cui per la prima volta un rappresentante del governo ha sottolineato come, di fronte alla spirale della tragedia, le forze dell'ordine abbiano possibilità relative. «...sarebbe di notevole aiuto all'opera delle forze dell'ordine — ha detto Rognoni — l'adozione da parte degli interessati di elementari accorgimenti per impedire il libero accesso di estranei nei propri locali, come ad esempio, la custodia degli ingressi o l'efficiente chiusura delle porte esterne».

Un invito, insomma, se non proprio all'autodifesa, all'autoprevenzione. Siamo in tanti nel mirino, polizia e carabinieri anche se duramente impegnati non possono fare tutto: prendiamo dunque, noi stessi, qualche elementare precauzione.

Le cifre commentano amaramente quest'appello del governo. Dal 22 febbraio, giorno in cui, in casa, i genitori chiusi in una stanza, Valerio Verbano, studente autonomo di 18 anni è stato assassinato dai NAR (nuclei d'azione rivoluzionaria, gruppo fascista) Roma vive le settimane più violente che si ricordino.

C'è un terrorismo diffuso, estemporaneo, quasi spontaneo che si traduce quotidianamente in tafferugli davanti alle scuole o nei quartieri più martirizzati dalle fazioni, in bombette dimostrative (ma dalla «dimostrazione» alla tragedia il passo può essere breve).

E c'è un terrorismo organizzato, espresso da gruppi di consistenza impensabile, come i «Compagni organizzati della Volante Rossa» o le «squadre antifasciste territoriali» di recentissima apparizione, che svicola nella tragedia o la sfiora.

La sequenza degli ultimi giorni è illuminante. Lunedì uno studente di destra accoltellato all'uscita di scuola, uno di sinistra sprangato e sei attentati incendiari, al quartiere Trieste, nelle abitazioni di altrettanti militanti di destra.

Poi, lo stesso giorno, di notte, l'assassinio per errore di Luigi Allegretti, scambiato per un dirigente missino. Martedì altre bombe e ieri l'«esecuzione» di Angelo Mancia, fattorino al «Secolo d'Italia», militante missino, più volte coinvolto in grane giudiziarie.

I servizi segreti vedono in questa tragica contrapposizione di estremisti lo zampino delle Brigate rosse. Qualcosa di realistico c'è in un'ipotesi del genere. Non a caso nel volantino in cui si rivendicava la rapina al ministero dei Trasporti le Brigate rosse, ricordando la morte di Valerio Verbano, scrivevano che i fascisti altro non sono che «il braccio armato del capitale e dello Stato... legato al progetto di annientamento delle forze rivoluzionarie». I fascisti, dunque, devono essere considerati come «un aspetto del terrorismo di Stato» e di conseguenza «vanno colpiti all'interno di un attacco più generale».

Un appello che non è rimasto inascoltato, vista la cronaca. Un appello che ha proposto sulla scena i «Compagni organizzati della Volante Rossa» dotati di armi, di esplosivo, di uomini ed in grado di mettere a segno in sei giorni tre micidiali attentati, ad un ritmo cui solo le Brigate rosse ci hanno abituato.

La tensione si respira soprattutto a Montesacro-Talenti, il quartiere dove sono stati assassinati Valerio Verbano e, ieri, Angelo Mancia. È un quartiere difficile da decifrare, dove il MSI è ben radicato (è il terzo partito), dove gli autonomi, in rotta sino a qualche settimana fa, conoscono, dopo la morte di Valerio Verbano, una nuova rinascita.

Risultato: scaramucce quasi quotidiane, di giorno, di sera, di notte, centinaia di giovani che girano con la pistola in tasca (con autorizzazione o no, non si sa). E di fronte, un distretto di Pubblica sicurezza che conta neppure sessanta agenti e due auto di pattuglia (nel quartiere vivono quasi 200 mila persone), carabinieri con gli stessi livelli di forza. Così la malavita si fa più arrogante, il racket imperversa ed il terrorismo è diventato un fatto quotidiano. Tanto quotidiano che i morti non si piangono più.

Guido Vigna

La dinamica è semplicissima, simile, identica a centinaia di altri agguati mortali. Angelo, fattorino del Secolo d'Italia, esce di casa per recarsi al lavoro, lo attendono in tre. Prima gli sparano alla schiena, poi il colpo di grazia alla testa. La rivendicazione arriva puntuale, i compagni della Volante Rossa rivendicano con una telefonata alla Repubblica l'omicidio del "Boia" Mancia. Dopo trent'anni dai vii omicidi della Volante Rossa c'è chi emula ancora.

Talenti alla fine degli anni '70

Nato e sviluppatosi negli anni ’60 ad opera dei soliti palazzinari senza scrupoli, con strade strette e senza strutture pubbliche, Talenti, è ben presto diventato un quartiere dormitorio senza spazi per i giovani, costretti per vedersi a formare le solite comitive davanti ai bar della zona. Era proprio tra queste comitive che Angelo era diventato assai popolare. Simpatico ed irruento, dall’atteggiamento guascone ma allo stesso tempo rassicurante, Angelo riusciva a convincere i giovani di Talenti, che la mattina erano tormentati nei licei "rossi" della zona (Orazio e Archimede in testa...) a lasciare i bar e le bische ed a frequentare la "Sezione di Via Martini". In poco tempo si creò un gruppo molto unito che oltre alla militanza politica iniziò a dividere una grande amicizia. La militanza politica si alternò quindi ai momenti di svago, tutti trascorsi insieme: si andava insieme a sciare o al mare, mentre a primavera tutti eravamo concentratissimi sul torneo "Fiamma" che per diversi anni fu accanitamente conteso tra tutte le sezioni missine di Roma. Talenti era però accerchiato da veri e propri feudi "rossi" (da una parte S. Basilio e dall’altra Tufello e Val Melaina con il tristemente noto collettivo autonomo) ed era quindi facilmente raggiungibile dai "gruppettari". Qui più che in altre zone si viveva quindi in attesa delle immancabili aggressioni e provocazioni. Più volte respinti in piazza, ai compagni non restò



che adottare tattiche di partigiana memoria quali l’agguato, l’imboscata e l’attentato dinamitardo notturno. Un po’ tutti noi, chi prima chi dopo, chi in un modo chi in un altro ne rimanemmo vittime. Quando poi con l’istigazione dei partiti di regime, la complicità della stampa e la copertura delle istituzioni si scatenò una vera e propria persecuzione nei confronti della Destra e dei suoi militanti che assunse a Roma la forma di una vera e propria guerra civile "strisciante", agguati, assalti ed attentati alle nostre sedi e ai nostri militanti non si contarono più. " Talenti" pagò allora un prezzo assai alto con l’assassinio, nel 1977, di Bruno Giudici, papà di Enzo, intervenuto in difesa del figlio aggredito sotto casa, e con quello, nel 1979, di Massimo Cecchetti avvenuto davanti al " Baretto " di Largo Rovani. Riuscirono anche a chiuderci la sezione, in base alla famigerata legge sui "Covi", quando, in seguito ad una delle tante

Stampato liberamente da www.Fenice-europa.eu

Phoca PDF

perquisizioni di "regime" venne trovata una tanica che, a detta degli inquirenti, doveva aver contenuto benzina per fare attentati e che, a seguito di successive analisi i cui risultati vennero rivelati solo dopo tre anni, risultò aver contenuto solo colla per manifesti! Angelo riuscì tuttavia a tenere unito il gruppo e continuammo ad essere presenti sul nostro territorio e dovunque servisse la nostra presenza in supporto dei camerati degli altri quartieri... ...si arrivò poi, purtroppo, al 1980...

Massimo

Caduto sul Campo dell'Onore

Angelo Mancia – il dossier – Marzo 1980

Il mese di marzo del 1980 rimane una tappa indiscutibilmente tragica nella triste storia del terrorismo rosso a danno del mondo anticomunista, di quel nostro mondo così fiero da restare in piedi di fronte ai drammi più immani. Quando il 7 di quel mese ignoti avevano cercato la strage nella tipografia del "Secolo d'Italia", facendo esplodere due bombe, si credette che l'apice della violenza sanguinaria e barbara, posta in essere dal marxismo, fosse stato ormai raggiunto. Non era purtroppo così. Infatti domenica 10 marzo gli assassini rossi, non riusciti nel loro intento omicida al "Secolo" ci riprovavano, ritentavano la strage. Volevano uccidere i militanti del Fronte della Gioventù di via Sommacampagna, sede provinciale dell'organizzazione giovanile. La fortuna volle che un giovane entrato in uno sgabuzzino per prendere un pennello, vide una borsa sospetta. Avvisato il locale comando dei carabinieri; l'artificiere, una volta tanto prontamente arrivato, disinnescò l'ordigno contenuto nella borsa alle 11:28, appena due minuti di ritardo e sarebbe esploso, con chissà quali conseguenze.

Ancora una volta non erano riusciti ad uccidere



Cos'era la «Volante Rossa»

«Giustiziavano», rapavano, mettevano alla gogna. Bersagli preferiti ex gerarchi fascisti, repubblichini, dirigenti di fabbrica non troppo teneri. Tra il '48 e il '49 a Milano i «bravi ragazzi» della «Volante Rossa» imperversarono con assassinii, rapimenti, gogne, punizioni «esemplari». E quella «Volante Rossa» da considerare come l'antesignana della lotta armata in Italia (anche se nell'Emilia e nel Piemonte, allora, agivano altre organizzazioni clandestine di estrema sinistra), è la stessa che ispira i terroristi che ieri hanno assassinato il missino Angelo Mancia e che prima hanno tentato stragi nella tipografia del «Secolo d'Italia» e nella sede del Fronte della gioventù.

La «Volante Rossa» non firmava le sue «azioni». I militanti si definivano con sottile ironia «alcuni bravi ragazzi». Li dirigeva Giulio Piaggio, iscritto al PCI, poi accusato dai dirigenti comunisti di essere stato una spia dell'OVRA. Tra le imprese più clamorose della «Volante Rossa» l'assassinio di Ghisalberti, ex federale di Milano, accusato ma assolto (e la sentenza scatenò polemiche) per l'uccisione di Eugenio Curiel.

L'esistenza della «Volante Rossa», organizzazione che aveva fatto presa tra alcuni ex-partigiani ed in qualcuna delle più calde fabbriche milanesi e che voleva sostituirsi ai tribunali, giudicati troppo benevoli verso gli ex fascisti, fu scoperta per caso. In una perquisizione nel giubbotto di un fermato fu trovato un foglietto su cui era scritto l'inno della «Volante». Da quell'inno, in gran segreto, presero inizio le indagini che in pochi giorni portarono all'identificazione e all'arresto di quasi tutti i militanti del gruppo (qualcuno riuscì a riparare in Cecoslovacchia).

Ma il mito della «Volante Rossa» doveva resistere. Infatti, attentati con questa sigla, ancor prima della tragica esperienza romana, sono stati compiuti nel 1978 a Trento e nel 1979 a Genova.

I compagni organizzati in "volante rossa", questo l'appellativo che si erano dati i protagonisti dell'attentato al "Secolo d'Italia", firmavano anche questa volta la tentata strage,

il loro disegno criminoso, andato in fumo grazie alla prontezza di uno dei giovani militanti del Fronte della Gioventù. Ancora una volta contro il coraggio e la forza delle idee , il comunismo dimostrava di saper rispondere solamente con il tritolo, con le bombe, alla ricerca di stragi. Il bisogno di sangue non si poteva quindi placare, non avevano potuto ben vendicare il compagno Valerio Verbano.

Dall'esecuzione di Verbano all'assassinio di Angelo Mancia

In quei giorni un grave fatto aveva contribuito a ridestare un clima di antifascismo militante, di caccia all'uomo. Era morto in circostanze oscure Valerio Verbano, militante dell'Autonomia Operaia. I comunisti addossarono subito all'ambiente di destra la responsabilità di quell'assassinio, nonostante nessuno lo avesse rivendicato e non avesse alcun significato l'omicidio di un esponente che nell'estrema sinistra, aveva un ruolo non di primo piano. Ciò nonostante fu affisso un manifesto, in quei giorni, che prometteva una pronta vendetta del Verbano, c'era scritto che non sarebbero bastate "100 carogne nere". Purtroppo, ancora una volta, la magistratura non intervenne, gli autori del manifesto, firmato dai compagni dell'Autonomia non vennero arrestati, quasi che non fossero noti alla questura. L'11 marzo colpirono ancora, ed ancora una volta si sbagliarono, volevano uccidere questa volta un dirigente romano del MSI ed andarono sotto casa sua ad aspettarlo. Spararono, più volte, contro colui che credettero essere il loro obiettivo, rivendicarono il crimine convinti di essere riusciti nel loro intento, invece avevano sbagliato ancora una volta, avevano assassinato un cuoco, Luigi Allegretti, tra l'altro iscritto alla CGIL, che nel buio avevano confuso con il militante missino designato. L'attentato al "Secolo", la bomba alla sede di via Sommacampagna, l'omicidio per "sbaglio", così fu etichettato dalla stampa a noi avversa, quasi che se i terroristi avessero colpito chi desideravano sarebbe stato giudicato un omicidio "giusto", non erano riusciti a dare agli odiati "fascisti" una risposta precisa all'omicidio di Valerio Verbano. Ci voleva un fatto eclatante, infatti in quei giorni numerose abitazioni di militanti del MSI furono bombardate dal tritolo sovversivo e sempre per puro caso non ci furono danni alle persone. Bisognava colpire un simbolo, una persona che non aveva mai avuto paura di loro, qualcuno che aveva sempre risposto in prima persona alle loro provocazioni, con il coraggio della lotta a viso aperto, incurante del numero degli avversari e sicuro della propria fede, uno che non si sarebbe mai piegato se non a causa di un colpo di pistola! Avevano trovato quella persona, quel "fascista di razza" (così lo definirono nel volantino di rivendicazione), era Angelo Mancia, segretario della sezione Talenti, dipendente del "Secolo d'Italia", rappresentante sindacale aziendale (RSU) della CISNAL. Stava uscendo di casa, poco dopo le 8:30 di quel 12 marzo, come ogni giorno diretto al lavoro, come addetto ai servizi

esterni del "Secolo" e della Direzione Nazionale del Partito; ad attenderlo c'erano i suoi assassini, appostati dietro un furgone blu posteggiato davanti al cancello di via Tozzi 10,da dove Angelo stava uscendo, avvicinandosi al proprio motorino. Bastò un attimo per rendersi conto di quanto stava succedendo. Visti i terroristi, Angelo cercò rifugio nel portone di casa, non fece in tempo, il fuoco assassino dei comunisti lo raggiunse alla schiena; non contenti, gli assassini spararono ancora, alla nuca, volevano essere sicuri di non aver fallito anche questa volta.

Il funerale di Angelo

Le barricate per un ora erano cadute, ma solo per quella triste ora, quando il mondo "democratico" sembrava essersi stretto intorno al nostro lutto. Subito dopo durante lo stesso corso dei funerali, il volto sanguinario del regime, che aveva armato la mano dei delinquenti rossi, riappariva spettrale e fanatico. Già la mattina del 14 marzo alcuni giornali cominciavano, odiosamente, a disegnare variegati volti di Angelo Mancia: squadrista, picchiatore, furono alcuni epiteti con cui dei pennivendoli al soldo del sistema cercarono di infangare il nome del Martire. La stampa antifascista, doveva in qualche modo "giustificare" o "attenuare" quest'omicidio, tanto, dicevano alla Rai e scrivevano sui giornali, era un violento. Niente di più falso, lo ribadiamo, il fatto che egli fosse un ragazzo di destra "pulito" era dimostrato anche dal suo certificato penale che dichiarava in relazione alle sue presunte colpe: NULLA! Sotto scrosci di pioggia battente, insieme con i familiari, tantissime persone accompagnarono Angelo alla Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri, dove veniva officiato il rito funebre, dando la dimostrazione con la



presenza attiva e silenziosa, che dietro ogni nostro caduto altri giovani erano pronti a continuare la lotta in nome di chi era stato vilmente assassinato. Tanta era la commozione, insieme ai fiori, alle corone, ai cuscini, c'era una corona su cui era scritto: "Caro Angelo, il tuo ricordo sarà sempre nel nostro cuore, insieme con il nostro Francesco, che ti voleva molto bene. Valeria, Maria Carla e Antonio Cecchin": la comunione nel martirio. Terminato il sacro rito, il Segretario del Partito, on. Giorgio Almirante pronunciava una toccante orazione funebre. Era andato, nel dolore, tutto bene, la commozione prevaleva sul, sia pure umanamente giustificabile, senso di rabbia, ma la provocazione doveva purtroppo scattare. Qualcuno, lontano dalla folla, scagliava una bottiglia incendiaria, riuscendo così ad intaccare il suggestivo silenzio della piazza. Immediatamente i lacrimogeni della polizia diffondevano il loro acre odore, a guastare quello cristiano del divino incenso. La gente presente al funerale veniva manganellata e malmenata dagli agenti, scoppiavano incidenti, alla fine dei quali veniva arrestato un estremista di sinistra. Fino

ad oggi non è stata fatta ancora giustizia, per Angelo, come per tanti altri giovani martiri; non sono state, volutamente, fatte indagini per scovare chi lo aveva assassinato, per non disturbare i piani di chi voleva che tutto rimanesse immutato. La nostra lotta per ricordare e vendicare con la forza delle idee che ci guidano Angelo Mancia, quindi, prosegue, senza paura, sulla strada per cui Egli è Caduto! Continueremo, nel suo nome, a percorrere il suo cammino, certi che sia con noi nelle nostre riunioni e nelle battaglie politiche, ideali e sociali che quotidianamente combattiamo nel nome del nostro mondo, un mondo che sa guardare a faccia alta i suoi avversari, così come Angelo ha sempre fatto. (Fonte: I quaderni del C.I.S. – Marzo 1982)